

UN
INCANTEVOLE
APRILE



Elizabeth Von Arnim

VERSIONE INTEGRALE





GIOVANI LETTORI
CON RADICI FORTI

ELIZABETH VON ARNIM

UN
INCANTEVOLE
APRILE

 GIUNTI

Titolo originale:

The Enchanted April

Traduzione: Chiara Codecà

Revisione della traduzione: Camilla Gensini

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Fotografia: elaborazione digitale da © Galina Grebenyuk / Shutterstock

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809942745

Prima edizione digitale: gennaio 2022



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

1

Tutto iniziò un pomeriggio di febbraio in un club per signore di Londra, un pomeriggio tetro in un club mediocre. Mrs Wilkins, arrivata da Hampstead per fare compere, dopo aver pranzato prese il *The Times* da un tavolo della sala fumatori e, scorrendo distrattamente la pagina degli annunci personali, lesse:

Per gli estimatori del glicine e del sole. Piccolo castello medievale italiano sulle coste del Mediterraneo affittasi ammobiliato per il mese di aprile. Servitù essenziale inclusa. C.P. 1000, The Times.

L'idea germogliò da qui. Come spesso accade nei concepimenti, inizialmente chi la concepì ne fu del tutto inconsapevole.

Mrs Wilkins era così ignara che il suo aprile fosse ormai deciso che lasciò cadere il giornale con un gesto tra l'infastidito e il rassegnato e si portò alla finestra, dove rimase a fissare cupamente la strada fradicia. I castelli medievali non erano per lei, neppure quelli piccoli, né le coste del Mediterraneo in aprile, il glicine e il sole. Simili delizie erano solo per i ricchi. Eppure l'inserzione era rivolta a chi sapeva apprezzare queste

cose e quindi anche a lei, che le amava più di quanto chiunque sapesse, più di quanto avesse mai detto. Ma era povera. Possedeva novanta sterline in tutto, risparmiate anno dopo anno, messe da parte con cura, prendendole dalle spese per il vestiario. Le aveva racimolate a fatica su suggerimento del marito, come protezione e scudo contro i tempi duri. Riceveva cento sterline l'anno dal padre per il proprio abbigliamento, quindi gli abiti di Mrs Wilkins erano ciò che il marito, spingendola a risparmiare, chiamava sobri e appropriati, e che i suoi conoscenti, se mai parlavano di lei, cosa che avveniva di rado perché era insignificante, definivano un abbinamento perfetto.

Mr Wilkins, avvocato, incoraggiava la parsimonia in tutto eccetto che nei propri pasti. In quel caso non la chiamava parsimonia ma cattiva gestione domestica. Per la parsimonia che, come le tarme, si infilava negli abiti di Mrs Wilkins rovinandoli, aveva solo elogi. «Non puoi mai sapere» diceva «quando arriveranno giorni duri, e potresti essere molto contenta di aver accantonato un gruzzolo. Lo saremmo entrambi, in effetti.»

Osservando Shaftesbury Avenue dalla finestra del suo club, economico ma ben collocato sia per Hampstead, dove lei viveva, sia per Schoolbred, dove andava a fare spese, Mrs Wilkins lasciò correre la mente al Mediterraneo in aprile, al glicine e alle invidiabili opportunità dei ricchi, lo sguardo concentrato sull'orribile pioggia grigia che picchiava sugli ombrelli dal passo frettoloso e sugli autobus che schizzavano tutt'intorno in strada. D'improvviso si domandò se questo non fosse proprio il giorno di pioggia per cui Mellersh – Mellersh era Mr Wilkins – l'aveva tanto incoraggiata a prepararsi, e se fuggire da quel clima per andare in un piccolo castello medievale non

fosse proprio il progetto stabilito dalla Provvidenza per i suoi risparmi. Solo una parte dei suoi risparmi, naturalmente. Anzi, una minima parte. Il castello, essendo medievale, poteva essere in pessime condizioni, e quindi più economico. Non le sarebbe dispiaciuto affatto trovare dei danni perché non sarebbero stati una sua responsabilità e non avrebbe dovuto pagarli; al contrario, si sarebbero ripagati da soli facendo calare l'affitto.

Ma che pensieri insensati.

Si allontanò dalla finestra con lo stesso sentimento di fastidio e rassegnazione con cui aveva posato il *The Times* e attraversò la stanza dirigendosi verso la porta, decisa a prendere impermeabile e ombrello, farsi largo su uno degli autobus sovraffollati fino a Schoolbred per comprare delle sogliole per la cena di Mellersh – Mellersh aveva gusti difficili quando si trattava di pesce: gli piacevano solo salmone e sogliole – quando vide Mrs Arbuthnot, una signora che conosceva di vista perché viveva ad Hampstead come lei e frequentava il club. Era seduta al tavolo al centro della stanza sul quale si trovavano giornali e riviste ed era concentrata nella lettura della prima pagina del *The Times*.

Non aveva mai parlato con Mrs Arbuthnot. Apparteneva alla tipologia dei parrocchiani volenterosi, il genere che analizzava, classificava, identificava e aiutava i poveri; lei e Mellersh, invece, quando uscivano andavano alle feste organizzate dai pittori impressionisti che ad Hampstead Heath abbondavano. La sorella di Mellersh ne aveva sposato uno ed era andata a vivere proprio ad Hampstead. Proprio a causa di questa parentela Mrs Wilkins era stata trascinata in un ambiente a lei del tutto estraneo e aveva imparato a temere i quadri. Ci si aspettava che

li commentasse, ma lei non sapeva mai cosa dire. Di solito mormorava «meraviglioso», con la sensazione che non fosse abbastanza. Ma nessuno le badava. Nessuno la ascoltava. Nessuno prestava la minima attenzione a Mrs Wilkins, il tipo di persona che alle feste passa inosservata. I suoi abiti, infestati dalla parsimonia, la rendevano praticamente invisibile, il suo viso non faceva colpo e la sua conversazione scarseggiava. Era timida. *Se ti presenti a una festa con abiti, viso e conversazione insignificanti*, pensava Mrs Wilkins consapevole dei propri limiti, *cos'altro rimane?*

Senza contare che arrivava sempre insieme a Wilkins, un uomo attraente, perfettamente rasato, la cui sola presenza dava lustro a qualunque ricevimento. Wilkins era molto rispettabile. Era noto per essere tenuto in grande considerazione dai colleghi più anziani. I conoscenti della sorella lo ammiravano tutti. Le sue esternazioni sull'arte e sugli artisti erano sempre abbastanza intelligenti. Era conciso e avveduto, non diceva mai una parola di troppo né una meno del necessario. Dava l'impressione di conservare una copia di qualunque cosa dicesse. Ispirava una tale naturale fiducia che spesso chi lo conosceva a uno di questi ricevimenti cominciava a essere insoddisfatto del proprio avvocato e, dopo un periodo di crescente irrequietezza, se ne liberava per rivolgersi a lui.

Era ovvio che Mrs Wilkins restasse alla sua ombra. «Dovrebbe restare a casa» dichiarava la sorella del marito con un che di perentorio e irrevocabile, ma per Wilkins era impossibile: era un avvocato di cause familiari, e gli avvocati di cause familiari avevano tutti una moglie e la mostravano in pubblico. Con la sua andava alle feste durante la settimana e in chiesa

ogni domenica. A trentanove anni era ancora abbastanza giovane e ambiva ad aggiungere alla propria clientela un maggior numero di anziane signore: non poteva permettersi di non andare in chiesa. Fu proprio là che Mrs Arbuthnot divenne un volto noto per Mrs Wilkins, sebbene non si fossero mai neppure salutate.

L'aveva vista condurre i bambini poveri nei banchi. Compariva alla testa del gruppo proveniente dal catechismo domenicale cinque minuti esatti prima dell'arrivo del coro, disponeva i bambini e le bambine nei posti loro assegnati, li faceva mettere in ginocchio per la preghiera d'introduzione e poi di nuovo in piedi quando le note dell'organo risuonavano all'apertura della porta della sagrestia. Allora facevano il loro ingresso il coro e i sacerdoti, resi maestosi dalle preghiere e dai versetti che si accingevano a recitare. Mrs Arbuthnot aveva un viso triste ma era molto efficiente, combinazione che meravigliava Mrs Wilkins a cui, nei giorni in cui riusciva a trovare solo la platessa, Mellersh diceva che chi è efficiente non è depresso e che facendo bene il proprio lavoro si diventa automaticamente vivaci e decisi.

Non c'era nulla di vivace e deciso in Mrs Arbuthnot. Con i bambini aveva un modo di fare efficiente e quasi meccanico. Ma quando Mrs Wilkins, allontanandosi dalla finestra, la vide, non vi era nulla di meccanico in lei, anzi. Teneva lo sguardo fisso su un punto della prima pagina del *The Times*. Come sempre il suo volto sembrava quello di una Madonna paziente e delusa.

Obbedendo a un impulso di cui si meravigliò immediatamente, la timida e schiva Mrs Wilkins non si diresse al

guardaroba e da lì a Schoolbred in cerca del pesce per Mellersh, ma si fermò al tavolo e si sedette esattamente di fronte a Mrs Arbuthnot, con cui non aveva mai parlato prima in vita sua.

Era un tavolo lungo e stretto come quelli dei refettori, sicché si ritrovarono molto vicine l'una all'altra. Mrs Arbuthnot, tuttavia, non alzò lo sguardo. Continuò a fissare un unico punto del giornale con occhi sognanti. Mrs Wilkins restò qualche istante a osservarla, tentando di raccogliere il coraggio necessario per rivolgerle la parola. Non sapeva perché, ma voleva chiederle se avesse visto l'annuncio. Che sciocchezza non riuscire a parlarle. Sembrava così gentile e così infelice. Perché due persone infelici non potevano sostenersi a vicenda nell'arido mestiere di vivere chiacchierando tra loro? Una chiacchierata sincera sui rispettivi sentimenti, su ciò che avrebbero desiderato e sulle speranze che ancora cercavano di coltivare? Non poté fare a meno di pensare che anche Mrs Arbuthnot stesse leggendo quell'annuncio. Il suo sguardo si concentrava proprio su quella parte del giornale. Anche lei stava forse immaginando come sarebbe stato? I colori, i profumi, la luce, il dolce mormorio delle onde tra gli scogli assolati? Colori, profumi, luce, mare, niente più Shaftesbury Avenue, autobus bagnati, reparto del pesce da Schoolbred, metropolitana fino ad Hampstead e cena, e domani lo stesso e il giorno dopo lo stesso e poi ancora e ancora per sempre...

D'un tratto Mrs Wilkins si scoprì a chinarsi sul tavolo e sentì la propria voce chiedere: «Sta per caso leggendo del castello medievale e del glicine?».

Ovviamente Mrs Arbuthnot rimase sorpresa, ma mai quanto Mrs Wilkins. Da quanto ricordava, Mrs Arbuthnot non ave-

va mai visto la figura scialba, esile e trasandata seduta di fronte a lei, dal viso piccolo e lentiginoso e dai grandi occhi grigi quasi nascosti sotto a uno sgualcito cappello da pioggia. Per un attimo la fissò senza rispondere. Stava davvero leggendo del castello medievale e del glicine. Anzi, ne aveva letto dieci minuti prima e da allora sognava a occhi aperti luce, colori, profumi, il dolce mormorio delle onde tra gli scogli assolati...

«Perché me lo chiede?» domandò nel tono che le era caratteristico, ora che l'esperienza con i poveri l'aveva resa seria e paziente.

Mrs Wilkins arrossì, facendosi subito timida e impaurita. «Oh, solo perché l'ho visto anch'io, e ho pensato che forse... be', che forse...» balbettò.

Al che Mrs Arbuthnot, avvezza a catalogare le persone, osservò pensierosa Mrs Wilkins valutando come sua abitudine in che categoria sarebbe stato opportuno inserirla nel caso avesse dovuto classificarla.

«Io la conosco di vista» continuò Mrs Wilkins che, come tutti i timidi, una volta cominciato si lanciava a capofitto, senza freni, spaventata dall'eco delle sue ultime parole che le ronzavano nelle orecchie. «La vedo tutte le domeniche... In chiesa, intendo. Tutte le domeniche...»

«In chiesa?» fece eco Mrs Arbuthnot.

«E quell'annuncio sul glicine sembra una tale meraviglia... e...»

Mrs Wilkins si interruppe. Doveva avere almeno trent'anni, ma si dimenò sulla sedia come una ragazzina goffa e imbarazzata.

«Sembra talmente bello» riprese «e oggi è una giornata talmente cupa...»

E rimase lì, a guardare Mrs Arbuthnot con l'espressione di un cane bastonato.

«Questa poveretta ha bisogno di un consiglio» pensò Mrs Arbuthnot, che passava la vita ad aiutare e alleviare.

Di conseguenza si preparò a darglielo pazientemente.

«Se mi vede in chiesa, immagino che anche lei viva ad Hampstead» disse con gentilezza.

«Sì, certo» disse Mrs Wilkins. Lo ripeté mentre il lungo collo sottile si chinava un poco in avanti, come se la sola menzione di Hampstead la piegasse. «Sì, certo.»

«Dove?» chiese Mrs Arbuthnot, che prima di dare un consiglio istintivamente raccoglieva i fatti.

Ma Mrs Wilkins, che stava accarezzando dolcemente la pagina del *The Times* su cui si trovava l'annuncio come se le semplici parole stampate le fossero care, disse solo: «E forse è la ragione per cui questo mi sembra tanto meraviglioso».

«No... Penso che lo sia comunque» disse Mrs Arbuthnot sospirando sognante.

«Allora lo stava leggendo.»

«Sì» confermò Mrs Arbuthnot, lo sguardo di nuovo sognante.

«Non sarebbe bellissimo?» mormorò Mrs Wilkins.

«Incantevole» disse Mrs Arbuthnot. Poi il suo volto, che si era acceso, scolorì di nuovo nella pazienza. «Davvero incantevole. Ma perdere tempo pensando a queste cose non serve a nulla.»

«Oh, invece sì che serve» fu l'immediata e sorprendente risposta di Mrs Wilkins; sorprendente perché così diversa da lei: dalla giacca e dalla gonna tanto anonime, dal cappello

spiegazzato, dalla ciocca di capelli che ne spuntava. «Pensarci può servire... un tale cambiamento da Hampstead... a volte penso, penso proprio che... Che basti pensarci abbastanza per ottenere le cose.»

Mrs Arbuthnot la osservò con pazienza. Se avesse dovuto catalogarla, in che categoria l'avrebbe collocata? Si piegò un po' in avanti. «Forse è il caso che mi dica il suo nome. Se dobbiamo diventare amiche» fece il suo solito sorriso serio «come spero diventeremo, faremmo bene a cominciare dall'inizio.»

«Oh certo... Che gentile. Io sono Mrs Wilkins» disse Mrs Wilkins. «Non credo» aggiunse arrossendo, mentre Mrs Arbuthnot taceva «che il mio nome le dica qualcosa. A volte... a volte non dice niente neppure a me. Comunque...» si guardò attorno, come in cerca di aiuto «io sono Mrs Wilkins.»

Non amava il suo nome. Era mediocre, corto, con una frivola piega nel finale che le ricordava la curva all'insù della coda di un carlino. Ma così era, e non c'era niente da fare. Wilkins era e Wilkins sarebbe rimasta, e sebbene il marito l'avesse esortata a presentarsi sempre come Mrs Mellersh Wilkins, lei lo faceva solo quando lui era a portata d'orecchio perché pensava che Mellersh peggiorasse Wilkins come il nome *Chatsworth* al cancello d'ingresso di un villino da poco lo rende ancora più banale.

Aveva condiviso questa obiezione la prima volta che il marito le aveva suggerito di aggiungere Mellersh. Lui aveva fatto una pausa – Mellersh era troppo avveduto per parlare prima di aver fatto una pausa durante la quale forse preparava nella mente l'esatta copia delle sue parole – e aveva detto in tono dispiaciuto «ma io non sono un villino», guardandola

come chi spera, forse per l'ennesima volta, di non aver sposato una stupida.

Certo che non era un villino, l'aveva rassicurato Mrs Wilkins. Non aveva mai creduto che lo fosse, non le era passato per la testa di dire... Pensava solo che...

Più lei spiegava, più in Mellersh cresceva l'ormai familiare speranza, essendo allora suo marito da due anni, di non aver finito con lo sposare una stupida. E discussero a lungo, se così si può definire il dignitoso silenzio di una parte e le ardenti scuse dell'altra, se Mrs Wilkins avesse voluto o meno insinuare che Mr Wilkins fosse un villino.

Due persone che per due anni non sono state lontane l'una dall'altra neppure un giorno litigherebbero per qualunque cosa. Ci serve una vacanza. Questo aveva pensato quando la discussione era finalmente terminata.

«Mio marito» continuò Mrs Wilkins, cercando di mettersi in una luce migliore «è un avvocato. Lui...» cercò qualcosa che meglio qualificasse Mellersh e trovò: «È molto bello».

«Be'» disse Mrs Arbuthnot con gentilezza «dev'essere un gran piacere per lei.»

«Perché?» chiese Mrs Wilkins.

Mrs Arbuthnot, ormai abituata dai suoi rapporti con i poveri a non essere mai contraddetta, fu presa alla sprovvista. «Perché la bellezza... essere attraenti... è un dono come un altro, e se lo si usa come si deve...»

Si fermò. I grandi occhi grigi di Mrs Wilkins erano fissi su di lei e Mrs Arbuthnot capì d'un tratto che l'esposizione a un pubblico che non poteva che acconsentire a qualunque cosa dicesse, timoroso di interromperla anche volendo e inconsape-

vole di essere alla sua mercé come in effetti era, l'aveva abituata a spiegare e spiegare come fanno le bambinaie.

Ma Mrs Wilkins non la stava ascoltando; sembrava assurdo, ma proprio allora le era balenata nella mente l'immagine di due figure sedute sotto a un grande glicine rampicante che si stendeva tra i rami di un albero a lei sconosciuto, e vedeva che si trattava di Mrs Arbuthnot e di se stessa, lo vide. Alle loro spalle, splendenti alla luce del sole, antiche mura grigie – il castello medievale, era chiaro. Lo vedeva. Erano là insieme. E così fissava Mrs Arbuthnot senza ascoltare una sola parola di quel che diceva. E anche Mrs Arbuthnot fissava Mrs Wilkins, avvinta dal viso pieno d'emozione di lei, euforico per quella visione, rilucente e mutevole come l'acqua illuminata dal sole quando viene increspata da un refolo di vento. Se Mrs Wilkins si fosse trovata a un ricevimento, in quel momento sarebbe stata guardata con interesse.

Si fissarono: Mrs Arbuthnot sorpresa e incuriosita, Mrs Wilkins con gli occhi di chi ha avuto una rivelazione. Ma certo, così andava fatto. Lei sola, senza aiuto, non poteva permetterselo. E non sarebbe riuscita ad andarci per conto suo neppure se avesse potuto permetterselo. Insieme a Mrs Arbuthnot, invece...

Si piegò in avanti. «Perché non proviamo a prenderlo noi?» sussurrò.

Mrs Arbuthnot sgranò gli occhi. «Prenderlo noi?» ripeté.

«Sì» disse Mrs Wilkins piano, quasi temesse di farsi sentire. «È inutile stare qui a dire quanto sarebbe meraviglioso e poi tornare ad Hampstead senza aver neppure tentato, tornare a casa come al solito e pensare alla cena e al pesce, come facciamo

da anni e continueremo per chissà quanti ancora. Anzi...» Mrs Wilkins arrossì fino alla radice dei capelli, perché il suono di quello che stava sgorgando da lei la spaventava; eppure non riusciva a fermarsi. «... Non ne vedo la fine. Non c'è fine. Ecco perché nell'interesse di tutti dovrebbe esserci una pausa, delle interruzioni. Andarsene ed essere felici per un po' sarebbe un gesto di grande generosità perché al ritorno saremmo molto più gentili. Capirà che dopo un po' chiunque ha bisogno di una vacanza.»

«Ma... cosa intende per prenderlo noi?» chiese Mrs Arbuthnot.

«Farlo nostro» disse Mrs Wilkins.

«Nostro?»

«Affittarlo. Disporne. Andarci.»

«Ma... vuole dire lei ed io?»

«Sì, noi due, insieme. Così costerebbe soltanto la metà, e poi mi sembra che lei ci tenga almeno quanto me... Ho l'impressione che dovrebbe riposare, e che abbia bisogno che le succeda qualcosa di bello.»

«Ma se non ci conosciamo neppure.»

«Pensi a come diventeremmo amiche se andassimo via insieme per un mese! Ho risparmiato nell'attesa di un giorno di pioggia, e scommetto che lei ha fatto altrettanto, ed è oggi quel giorno, basta guardare fuori...»

È una squilibrata, pensò Mrs Arbuthnot, eppure si sentì stranamente emozionata.

«Provi a pensare: andarsene via per un mese intero, da tutto... in paradiso...»

Non dovrebbe parlare così. Il vicario... Pensò Mrs Ar-

buthnot, ma quell'eccitazione restava. Riposare, prendersi una pausa, sarebbe stato davvero magnifico.

Tuttavia l'abitudine prese il sopravvento e anni di rapporti con i poveri le fecero dire, con la sottile ma comprensiva superiorità di chi spiega una lezione: «Ma vede, il paradiso non è altrove. È qui, ora. Così ci insegnano».

Si fece molto seria, come accadeva quando cercava pazientemente di illuminare i poveri. «Il cielo è dentro di noi» disse con voce bassa e garbata «ce lo insegna l'autorità più alta. Conosce i versi sulle affinità, vero?...»

«Oh, certo che li conosco!» interruppe Mrs Wilkins con impazienza.

«Le affinità tra il paradiso e la nostra casa» continuò Mrs Arbuthnot, abituata a concludere le frasi. «Il paradiso è nella nostra dimora.»

«No che non c'è» disse Mrs Wilkins, prendendola ancora di sorpresa.

Dopo un attimo di disorientamento, Mrs Arbuthnot disse con calma: «Oh, invece sì. C'è se lo vogliamo, se ci impegniamo».

«Lo voglio e mi impegno, ma non c'è» rispose Mrs Wilkins.

Mrs Arbuthnot non disse più nulla, perché anche lei a volte aveva dei dubbi a riguardo. Rimase seduta a guardare Mrs Wilkins con disagio, sempre più assillata dall'esigenza di classificarla. Se fosse riuscita a collocare la sua interlocutrice nella giusta sezione, sentiva che avrebbe riacquisito il proprio equilibrio, che al momento pareva scivolato tutto da un lato. Erano anni che anche lei non si concedeva una vacanza, e l'annuncio l'aveva fatta sognare. L'entusiasmo di Mrs Wilkins

era contagioso e, lì seduta a guardare il suo viso luminoso e ascoltare il suo bizzarro discorso, a Mrs Arbuthnot sembrava di risvegliarsi da un lungo sonno.

Chiaramente Mrs Wilkins era squilibrata, ma Mrs Arbuthnot ne aveva già incontrati altri come lei – di continuo, a dire il vero – e non avevano mai minato il suo equilibrio. Ora però si sentiva vacillare, come se fosse davvero buono e giusto allontanarsi dai suoi punti cardinali – Dio, Marito, Casa e Dovere, perché non le sembrava che Mrs Wilkins volesse includere il marito, nel viaggio – e per una volta essere felice. No, sicuramente non poteva essere così. Era impossibile.

Aveva un gruzzoletto depositato alla posta nel corso di anni, ma era assurdo pensare che avrebbe dimenticato il proprio dovere al punto da prelevare quei soldi e spenderli per sé. Certamente non avrebbe mai fatto una cosa simile! Avrebbe mai potuto dimenticare i poveri, la miseria e le malattie? Senza dubbio un viaggio in Italia sarebbe stato delizioso, ma esistevano molte cose deliziose che sarebbe stato bello fare, e a che scopo ci veniva data la forza se non per trattenerci dal farle?

Salde come i punti cardinali erano per Mrs Arbuthnot le quattro grandi realtà della vita: Dio, Marito, Casa e Dovere. Anni prima, dopo un periodo molto sofferto, si era appoggiata a queste realtà come si appoggia la testa su un cuscino e ora aveva un gran timore di venire risvegliata da quella condizione di requie.

Ecco perché cercava una categoria in cui collocare Mrs Wilkins e così illuminare e rinsaldare la propria mente. Là seduta a guardarla, turbata dopo l'ultimo commento di lei e sentendosi sempre più vacillante e insicura, decise *pro tem*,

come diceva il vicario agli incontri, di collocarla nella sezione Nervosi. Forse sarebbe stata bene anche sotto Isterici, spesso anticamera della sezione Pazzi, ma Mrs Arbuthnot aveva imparato a non incasellare affrettatamente le persone nelle categorie estreme, avendo scoperto con sgomento di aver sbagliato più di una volta. Ricordava quanto era stato difficile estrarle da lì e quanto fosse stata divorata dal rimorso.

Sì. Nervosi. Di certo non si dedicava regolarmente agli altri, pensò Mrs Arbuthnot, nessun impegno che la distogliesse da se stessa. Le mancava una guida, era evidente. Si lasciava comandare dai colpi di testa, dagli impulsi. Rientrava, era quasi sicura, nella categoria dei Nervosi, o vi sarebbe finita presto se nessuno l'avesse aiutata. *Poverina*, pensò Mrs Arbuthnot riacquistando l'equilibrio di pari passo con la compassione e senza riuscire a vedere, a causa del tavolo, la lunghezza delle gambe di Mrs Wilkins. Ne scorgeva soltanto il volto minuto, eccitato e timido, le spalle magre e lo sguardo pieno di infantile brama per qualcosa che era certa l'avrebbe resa felice. No, queste cose non rendevano felice una persona, erano passeggero. Nei lunghi anni con Frederick – era suo marito, lo aveva sposato a vent'anni e ora ne aveva trentatré – Mrs Arbuthnot aveva imparato che la vera gioia si trova solo vivendo ogni giorno, ogni istante, per gli altri. La si trova ai piedi di Dio, là dove anche lei aveva portato mille volte le proprie delusioni e i propri dispiaceri e aveva trovato consolazione.

Frederick era il genere di marito che porta la moglie a rivolgersi presto a Dio. Tra lui e Lui il cammino era stato breve, seppur doloroso. Ripensandoci ora le sembrava breve, ma in

realità l'aveva impegnata per tutto il primo anno di matrimonio: ogni passo era stato una battaglia e all'epoca le era parso che ognuna fosse segnata dal sangue versato dal suo cuore.

Acqua passata ormai: da un pezzo aveva trovato pace e Frederick, lo sposo un tempo amato appassionatamente, il giovane e adorato marito, adesso veniva dopo Dio nel suo elenco di doveri e di sopportazioni. Eccolo là: secondo per importanza, esangue a causa delle preghiere di lei. Per anni era riuscita a essere felice solo dimenticando la felicità e voleva continuare. Voleva tenere lontano tutto ciò che poteva ricordarle la bellezza, che avrebbe potuto portarla a desiderare, ad anelare...

«Vorrei tanto che fossimo amiche» disse con convinzione. «Perché non viene a trovarmi qualche volta? O forse preferisce che venga io? In qualunque momento senta il bisogno di parlare con qualcuno. Le lascio il mio indirizzo» si mise a cercare nella borsetta «così non rischierà di scordarlo.» Trovò un biglietto da visita e lo porse a Mrs Wilkins.

Lei lo ignorò.

«E buffo» disse Mrs Wilkins come se non l'avesse sentita «eppure vedo proprio noi due, lei ed io, in aprile, nel castello medievale.»

Mrs Arbuthnot tornò a sentirsi inquieta. «Davvero?» disse, sforzandosi di non vacillare davanti allo sguardo allucinato di quegli occhi grigi e brillanti. «Davvero?»

«Non le capita mai di vedere le cose come in un lampo prima che accadano?» chiese Mrs Wilkins.

«No, mai.»

Tentò di sorridere, di fare quel sorriso comprensivo e insieme saggio e tollerante con cui ascoltava le visioni inevita-

bilmente distorte e parziali dei poveri. Fallì, e il sorriso tremò e svanì.

«Certo» disse sottovoce, quasi temesse che il vicario e la banca la stessero ascoltando «sarebbe davvero stupendo... davvero stupendo...»

«Anche se fosse sbagliato» disse Mrs Wilkins «sarebbe solo per un mese».

«Ma...» iniziò Mrs Arbuthnot trovandola una prospettiva riprovevole, ma Mrs Wilkins la fermò prima che potesse continuare.

«Comunque» disse Mrs Wilkins «sono sicura che sia sbagliato essere buoni per troppo tempo, fino alla disperazione. So che lo siete da molti anni perché sembrate così infelice» Mrs Arbuthnot aprì bocca per protestare. «Io non ho avuto altro che doveri, non ho vissuto che per gli altri sin da quando ero ragazza, e credo che nessuno mi ami neppure un pochino... Al massimo... E vorrei tanto... Oh, vorrei tanto... Qualcos'altro. Sì, qualcos'altro.»

Sarebbe scoppiata in lacrime? Mrs Arbuthnot, profondamente a disagio ma piena di solidarietà, sperò che non si mettesse a piangere. Non lì, in quella sala ostile, in presenza di estranei che entravano e uscivano.

Mrs Wilkins lottò freneticamente con un fazzoletto che sembrava non voler uscire dalla tasca ma riuscì infine a fingere di soffiarsi il naso. Sbatté le palpebre, guardò Mrs Arbuthnot con un'aria tremante, a metà tra lo spaventato e l'intimorito, quasi a scusarsi, e le sorrise.

«Mi creda» sussurrò, cercando di controllare le labbra, chiaramente imbarazzata «in vita mia non ho mai parlato così

con qualcuno. Non riesco a capire, davvero non so cosa mi sia preso.»

«È colpa dell'annuncio» disse Mrs Arbuthnot in tono serio, annuendo.

«Sì» rispose l'altra asciugandosi furtivamente gli occhi. «E del fatto che siamo così...» si soffiò di nuovo il naso «... così infelici.»